

IL BARÇA “MÉS QUE UN CLUB”: LE RADICI DEL CATALANISMO BLAUGRANA NEL CONTESTO DELLA SPORTIVIZZAZIONE SPAGNOLA

Daniele Serapiglia

Premessa

Fin dai primordi, la pratica sportiva ha incrociato il suo cammino con la politica, diventando, a partire dal XIX secolo, con l'irruzione dei nazionalismi, un mezzo per l'affermazione di diverse “comunità immaginate”. Appannaggio inizialmente delle *élite* aristocratiche e borghesi, gli sport sono diventati, con il tempo e il miglioramento delle condizioni di vita delle classi popolari, uno degli elementi di condivisione tra queste ultime e le prime, diventando, così, anche il veicolo per l'affermazione, più o meno consapevole, di sentimenti nazionalisti. Lo sport, in fondo, da sempre rappresenta il mezzo per creare una nuova dimensione dello spazio sociale, nel quale inquadrare e organizzare la popolazione; il mezzo attraverso il quale lo Stato e anche singoli movimenti politici possono esercitare sugli individui il “biopotere”, inteso come pianificazione della tutela dell'individuo tramite la cura del corpo e la manipolazione dell'immaginazione¹. Proprio sull'immaginazione ha sempre agito l'impianto simbolico presente nei grandi eventi sportivi, poiché frutto di ritualità collettive quali il canto degli inni e l'uso delle bandiere, a cui da sempre i tifosi si legano riuscendo a percepire un profondo senso di appartenenza.

In Europa a essere protagonista di questo processo è stato soprattutto il calcio. Come ha osservato Alejandro Quiroga, questa disciplina è funzionale al nazionalismo poiché

1. Sul pensiero di Foucault su biopolitica e *governmentality* si consiglia la lettura di J. Nilsson, S.O. Wallenstein (eds.), *Foucault, Biopolitics and Governmentality*, Huddinge, Södertörn Philosophical Studies, 2013.

il concetto astratto di comunità nazionale diventa maggiormente tangibile quando viene visualizzato attraverso una squadra di undici giocatori. In secondo luogo, il calcio viene inteso come manifestazione delle società in cui si gioca, tanto che, dall'inizio del XX secolo, le squadre di ogni paese sono viste come lo specchio di identità nazionali².

In questo senso, uno dei casi più significativi di connessione sentimentale tra nazionalismo e passione popolare è rappresentato dal Barcellona FC.

La compagine *blaugrana* è uno dei fenomeni calcistici più studiati a livello storiografico, dal momento che, fin dalla prima metà del Novecento, ha rappresentato uno dei simboli riconoscibili della Catalogna.

In questo saggio, cercheremo di narrare le origini di questa relazione tra il club e l'importante regione spagnola, raccontando come nacque il *Barça* e come si legò alla causa del catalanismo. Per fare ciò daremo ampio spazio alla descrizione dell'ambiente sportivo in cui questa squadra crebbe durante il franchismo, ponendo una particolare attenzione alla nascita della rivalità con il Real Madrid. Quest'ultima fu il sintomo di una dicotomia tra le due importanti città spagnole che proprio nella vicenda sportiva trovò un suo sfogo. Il regime, infatti, tramite lo sport tentò di governare questi contrasti inserendoli nel contesto del *folklore* locale.

Tale proposta ci darà modo di comprendere come il discorso sportivo venne sfruttato dal franchismo nell'ambito delle proprie politiche culturali in un percorso spesso poco lineare e determinato dall'evolversi degli eventi storici.

Per compiere questo studio ci si è basati sull'ampia letteratura dedicata al Barcellona FC, su alcuni periodici catalani e su una serie di documenti provenienti dall'Archivo General de Administración.

La nascita del Barcellona FC e la comunità immaginata di Catalogna

La morte di Johan Cruyff, avvenuta il 24 marzo scorso, ha fatto sprofondare nel lutto gran parte della comunità catalana. A partire dal giorno del suo decesso, a Barcellona si sono susseguite cerimonie di commemorazione, la più importante delle quali si è svolta al Camp Nou, dove è stato innalzato, per quattro giorni, un memoriale per rendere omaggio alla figura del grande campione³. Sulla stampa internazionale

2. A. Quiroga Fernández de Soto, *Goles y banderas. Fútbol e identidades nacionales en España*, Madrid, Marcial Pons, 2014, p. 24.

3. *Barcelona despide a Johan Cruyff en el Camp Nou*, "La Vanguardia", 28 marzo 2016, www.lavanguardia.com/deportes/futbol/20160324/40664229335/johan-cruyff-espacio-de-condolencias-camp-nou.html/

circolava, addirittura, l’idea che lo stesso stadio del *Barça* potesse essere intitolato al giocatore⁴. Tali prove d’affetto da parte dei tifosi del club *blaugrana* non sono legate solo alla grandezza dello sportivo, ma anche a ciò che rappresentava. Con la scomparsa del «Pelé bianco», come venne definito in Italia da Gianni Brera, non è scomparso solo uno dei migliori giocatori europei del ventesimo secolo, ma, soprattutto, un simbolo dell’identità catalana.

La figura del campione olandese è infatti rappresentativa di quella «comunità immaginata»⁵ di Catalogna che, fin dagli albori del Novecento, ha trovato nel Barcellona FC uno dei simboli più solidi e, soprattutto, uno dei mezzi attraverso il quale rappresentare la propria identità nello spazio pubblico spagnolo. Scriveva Manuel Vázquez Montalbán:

Di Cruyff si dice che è nato con un fiore in culo, e il successo popolare di cui è investito conferma la sua condizione di eletto. La lunga ombra dell’olandese sopra lo stadio, sul barcellonaismo, sulla Catalogna, lo segnalano come il candidato a raggiungere, un giorno, la presidenza del *Barça* e della Regione. Non sorprende che sia stato generale in capo di un esercito simbolico disarmato che abita nella memoria, ma anche nel desiderio delle persone⁶.

Questo desiderio era alimentato dall’identificazione di molti tifosi con il mito sportivo, che rappresenta un supporto alla «nostra personale modellizzazione eroica»⁷. In questo senso, il calcio costituisce da sempre un terreno fertile sul quale creare delle identità collettive, attraverso il fascino che da più di un secolo esercita sulle masse. Esso, infatti, si inserisce nell’ampio spazio del consumo del tempo libero⁸, sviluppatosi in seguito all’evoluzione della società industriale.

Nel Novecento, questo sport è stato in grado di entrare in connessione con l’edonismo estetico e sentimentale dei praticanti e di un pubblico crescente, durante un periodo di progressiva globalizzazione del continente europeo, su cui ha agito l’innovazione tecnologica, l’espansione del mercato, l’intervento dello Stato⁹. Scriveva Vasco Pratolini:

4. F. Olivo, *Il Barça prepara l’omaggio a Cruyff: “Intitoliamo a lui il Camp Nou”*, “La Stampa”, 25 marzo 2016, www.lastampa.it/2016/03/25/sport/il-bara-prepara-lomaggio-intitoliamo-a-lui-il-camp-nou-3fDiUp0YdnuSLAp5WwfNP/pagina.html/

5. Sul concetto di comunità leggesi B. Anderson, *Comunidades Imaginadas. Reflexiones sobre el origen y la difusión del Nacionalismo*, Mexico D.F., Fondo de cultura económica, 2013 (I ed. 1983).

6. M. Vázquez Montalbán, *Fútbol. Una religión en busca de un Dios*, Barcelona, Debate, 2005, p. 100.

7. Riguardo il concetto di eroismo nello sport si consiglia la lettura di D. Marchesini, *Eroi dello sport. Storie di atleti, vittorie e sconfitte*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 38 (formato e-book).

8. P. Bourdieu, *Choses dites*, Paris, Editions de Minuit, 1987, pp. 175-176.

9. P. Capuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 9.

Dicono: è una malattia. Una malattia? È certo un grande amore, il primo. Sono stato calciatore io stesso, naturalmente: chi non lo è stato? Chi, tra i nati maschi del secolo, non ha preso a calci una palla di gomma, di pezza, di carta straccia se non di cuoio, da ragazzo, nella Piazza d'Armi del suo paese o sottocasa?¹⁰.

Per questo negli anni Settanta questo gioco era parte della cultura popolare europea e i suoi giocatori erano veri e propri divi con i quali era facile identificarsi. Non fece eccezione Cruyff, che riuscì a conquistare il cuore della maggior parte dei tifosi del Barcellona, non solo come eroe sportivo, ma anche come emblema del catalanismo.

Fin dal suo arrivo a Barcellona nel 1973, il capitano della nazionale olandese aveva intrapreso un rapido processo di integrazione nella realtà locale, che gli avrebbe presto permesso di varcare i confini dello sport e di accreditarsi come uno dei simboli politici della regione.

Cruyff era entrato in sintonia con il suo nuovo pubblico prima ancora di calpestare il terreno di gioco con la maglia *blaugrana*. A circa vent'anni dall'*affaire* Di Stefano, l'olandese aveva preferito il *Barça* al Real Madrid, benché quest'ultimo avesse ottimi rapporti con l'Ajax, la sua squadra di provenienza. Questa scelta aprì una breccia nel cuore dei tifosi del Barcellona, che si legarono ancora di più al giocatore olandese quando, l'anno successivo, chiamò il proprio primogenito Jordi, in onore del patrono locale. Il fatto che Cruyff avesse ingaggiato una lotta con le autorità spagnole, le quali non volevano firmare i documenti di registrazione della nascita del figlio, lo resero agli occhi della comunità catalana un eroe¹¹.

Tali vicende, i successi con il Barcellona da giocatore e da allenatore, ma anche la guida della selezione catalana, a partire dal 2009, lo imposero come uno dei personaggi pubblici, se non più influenti, almeno più riconoscibili della Catalogna. Cruyff di fatto rappresentava il prototipo del catalano, così come molti altri giocatori stranieri che si sono avvicinati con la maglia del *Barça*.

Come ha ben sottolineato Phil Ball, «molti calciatori sono arrivati dall'estero e si sono catalanizzati rapidamente, il che non significa che hanno appreso la lingua, ma hanno assorbito la *tarannà* (forma di essere) della regione, per la quale quasi sempre hanno provato attrazione»¹².

La storia di Cruyff risulta, dunque, paradigmatica rispetto a quella di un club che, pur essendo il simbolo della Catalogna, era nato dall'incontro fra stranieri e la ricca regione iberica. Come vedremo in seguito que-

10. V. Pratolini, *Il calcio*, in L. Grandi, S. Tettamanti (eds.), *La partita di pallone. Storie di calcio*, Palermo, Sellerio, 2014, pp. 45-46.

11. P. Ball, *Morbo. La Historia del Fútbol Español*, Madrid, T&B, 2010, p. 76.

12. *Ivi*, p. 76.

sta circostanza non era in conflitto con l’essere catalano, ma, in qualche modo, ne faceva parte.

Alla fine del XIX secolo Barcellona era la città più moderna e meglio attrezzata della Spagna, però anche la più problematica¹³. La crescita industriale aveva fatto sì che il capoluogo catalano divenisse la meta di un’intensa immigrazione, tanto che nel 1900 il 40% della sua popolazione era nata fuori dalla Catalogna e parlava in castigliano. Tale circostanza aveva creato le basi per il consolidamento di un nazionalismo regionale, che avrebbe condotto, in poco tempo, alla costruzione di una nuova narrazione della storia locale, attraverso l’unione di elementi culturali e rivendicazioni politiche volte alla differenziazione tra la regione e lo Stato centrale¹⁴. Tutto ciò avveniva in un clima di “rigenerazionismo” conseguente alla perdita di Cuba nel 1898¹⁵.

Protagonista di questa costruzione dell’idea nazionalista fu una larga fetta della borghesia conservatrice locale, che si era organizzata politicamente dando vita alla Lliga Regionalista de Catalunya. Quest’ultima era nata, poco prima delle elezioni del 1901, dalla fusione dell’Unión Regionalista e del Centre Nacional Catalá, grazie all’iniziativa di alcune personalità locali tra le quali Enric Prat de la Riba, Francesc Cambó o Verdaguer i Callís. Fu proprio la Lliga, a partire dal 1914, a guidare la neonata *Mancomunitat* catalana¹⁶.

Il neonato nazionalismo e l’affermazione di una forte società industriale avevano prodotto poi un certo interesse verso lo sport. Quest’ultimo infatti era in quegli anni sinonimo di modernità, ma era anche uno degli elementi che meglio esaltava i sentimenti nazionalisti.

Come nel resto d’Europa, anche a Barcellona avevano preso piede i due modelli di cura del corpo e di occupazione del tempo libero che dalla metà del XIX secolo si contendevano l’egemonia nell’ambito dell’educazione fisica: il modello britannico e quello tedesco.

In Gran Bretagna, l’industrializzazione aveva portato alla diminuzione degli orari di lavoro e alla necessità di occupare il tempo libero dei dipendenti delle industrie, attraverso attività alternative al consumo dell’alcol. Si erano create, così, le condizioni per l’affermazione tra le masse di sport di squadra come il calcio, che, «superata la sua fase elitaria, quando era praticato nelle *public schools* come elemento della costruzione della viri-

13. J. Álvarez Junco, *Dioses útiles. Naciones y nacionalismos*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2016, p. 222.

14. *Ivi*, p. 225.

15. *Id.*, *Mater Dolorosa*, Madrid, Taurus, 2001, pp. 589-593.

16. Sull’origine del catalanismo politico si consiglia la lettura di J. Llorens, *La Unió Catalanista i els orígens del catalanisme polític*, Barcelona, Publicacions de l’Abadia de Montserrat, 1992. Ma la letteratura al riguardo è abbondantissima.

lità per i giovani della classe media, divenne lo sport della classe operaia»¹⁷. Appare necessario sottolineare come il calcio non avesse solo portato alla nascita di un movimento popolare di praticanti, ma anche di un pubblico, che avrebbe contribuito alla creazione di nuovi consumi. Negli anni si sviluppò un fiorente mercato legato alle scommesse e si rafforzò la stampa sportiva, rendendo questo sport adatto per lo sfruttamento pubblicitario. Un flusso di spettatori sempre crescente avrebbe poi creato la necessità di edificare strutture capaci di accogliere un pubblico numeroso¹⁸.

In Germania, invece, grazie all'esaltazione della comunità nazionale, all'inizio del XIX secolo, erano state poste le basi per la nascita del movimento ginnastico teorizzato da Friedrich Ludwig Jahn nella sua opera *Deutsches Volkstum*. Con la fondazione della "Lega ginnastica tedesca", dopo la rivoluzione del 1848, fra gli atleti si era diffusa l'idea di *Volk*, volta all'esaltazione dei valori nazionali ma anche di sentimenti antisemiti¹⁹.

In questo senso, la presenza a Barcellona di imprenditori e lavoratori sia tedeschi sia inglesi aveva reso ancora più semplice l'accettazione e assimilazione da parte della società locale degli elementi di "sportivizzazione" provenienti dai due grandi Stati del continente. Nel capoluogo catalano, però, le due scuole di pensiero non furono alternative, ma, come in altri paesi europei, si fusero. Risulta esplicativa, in questo senso, proprio la parabola del calcio. Se quest'ultimo era nato in Inghilterra nel contesto dell'organizzazione del *loisir*, a Barcellona questo sport si diffuse grazie all'incontro con la ginnastica, tanto che il suo spazio simbolico venne presto riempito dal richiamo al nazionalismo sia catalano, sia spagnolo. Come sappiamo, infatti, in Catalogna il calcio ebbe successo anche grazie al sostegno delle società ginnastiche che si stavano sviluppando all'ombra della Federación Gimnástica Española (FGE)²⁰, e che erano state ispirate dalla Società tedesca di ginnastica, presente in quegli anni nel capoluogo catalano²¹. È interessante osservare come la FGE nel 1900 contasse nella sola Barcellona circa 500 soci. Come ha fatto notare Simon Sanjurjo, alla fine del XIX secolo Barcellona era diventata il più importante centro di sviluppo dello sport spagnolo²². Tra i soci della FGE

17. P. Capuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 261.

18. Cfr. C. Koller, F. Brändle, *A Cultural and Social History of Modern Football*, Washington D.C., CUA, 2015 (I ed. 2002), pp. 43-59.

19. S. Pivato, *Lo sport nel XX secolo*, Firenze-Milano, Giunti, 2005 (I ed. 1994), p. 62-65. Sul *Volk* si rinvia a G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, il Mulino, 1975.

20. J.M. Fonalleras, *El Barça y el fútbol catalán*, Barcelona, Barcanova, 1998, p. 14.

21. X. Pujadas Martí, C. Santacana, *Història Il·lustrada de l'Esport a Catalunya*, vol. I, 1870-1931, Barcelona, Columna, 1995, p. 35.

22. J.A. Simón Sanjurjo, *Construyendo una pasión. El fútbol en España, 1900-1936*, Logroño, Unir editorial, 2015, p. 53.

c'erano molti professori di medicina, i quali «erano pienamente rigenerazionisti». Questi ultimi esaltavano la funzione igienica e formativa della ginnastica nell'ottica di rafforzare il fisico della popolazione spagnola²³, che, ancora nel 1900, vedeva una mortalità annuale del 29%, contro una natalità del 34%²⁴. In questo senso appare plausibile pensare che anche l'eugenia fosse materia di discussione negli ambienti della FGE e che il discorso razziale fosse all'ordine del giorno, se non altro per la diffusione in Catalogna, come nel resto d'Europa, di teorie razziste. Per alcuni esisteva una vera e propria razza catalana. Pompeu Gener e lo stesso Prat de la Riba ne avevano descritto le caratteristiche. Se il primo affermava che i catalani erano «indogermanici», ariani, Prat de la Riba parlava di una «razza catalana» nata dalla predisposizione al mercantilismo e all'industria, quindi europea che si contrapponeva a quella spagnola «semitica» e «africana», per la precisione «berbera»²⁵. Questa tendenza spiegherebbe la propensione delle società sportive che appoggiavano la causa del nazionalismo catalano, a essere aperte a dirigenti e giocatori provenienti dal resto d'Europa, soprattutto dal Centro-Nord del continente. Se è vero, dunque, come afferma Junco, che «la prima generazione di nazionalisti» fece un'opera di diffusione dell'identità catalana tramite il culto della lingua, la diffusione di balli e canti tradizionali e l'escursionismo²⁶, è anche vero che un contributo al rafforzamento del sentimento catalanista venne dato dallo sport e in particolare dal calcio.

Fu soprattutto il Barcellona FC a dare questo contributo al neonato nazionalismo di Catalogna, tanto da diventarne in breve tempo il simbolo. Effettivamente il *Barça*, fin dalle origini, racchiudeva tutte le componenti del nuovo nazionalismo e della razza catalana: era una squadra che univa giocatori nati in Catalogna con altri nati nel Centro-Nord europeo, quasi ad assecondare quelle idee razziste sostenute da Prat de la Riba.

Il Barcellona era, infatti, nato grazie all'iniziativa dello svizzero Hans Joan Gamper, che il 22 ottobre 1899 aveva affidato al quotidiano “Los Deportes” questo annuncio:

Il nostro amico e compagno signor Hans Gamper, della sezione calcio della “Società dello sport” e antico campione svizzero, desideroso di poter organizzare alcune partite a Barcellona, chiede a quanti siano appassionati del citato sport di contattarlo, passando in questa redazione il martedì e il venerdì la sera tra le 9 e le 11²⁷.

23. *Ivi*, p. 41.

24. *Ivi*, p. 47.

25. J. Álvarez Junco, *Dioses útiles...*, cit., pp. 226-227; cfr. anche F. Caja, *La Raza Catalana. El núcleo doctrinal del catalanismo*, Madrid, Encuentro, 2009, pp. 222-260.

26. *Ivi*, p. 226.

27. *Notas de Sport*, “Los Deportes”, 22 ottobre 1899, p. 1.

A Gamper si erano uniti sei catalani, tre svizzeri e tre inglesi, fra cui Walter Wild, che sarebbe stato designato il 29 novembre 1899 come presidente del club²⁸. Nel 1908, però, a giungere alla presidenza sarebbe stato lo stesso Gamper, il quale introdusse nella sua squadra i germi del nazionalismo catalano.

La parabola di Gamper è in qualche modo paragonabile a quella di Cruyff e degli altri giocatori stranieri: arrivato nel capoluogo catalano solo due anni prima, subì un rapido processo di catalanizzazione, tanto che la sua creatura fin dai primi anni appoggiò diverse iniziative a favore dell'autonomia catalana. Tra il 1918 e il 1919, il club si schierò a favore dello Statuto per l'Autonomia²⁹, appoggiando la campagna organizzata dalla Lliga Regionalista de Catalunya. La squadra aveva adottato il catalano come lingua ufficiale e fatto innalzare i vessilli catalani sul campo de Les Cortes³⁰. Gamper, infatti, «aveva immaginato un club catalanista, fieramente ancorato alla realtà del paese»³¹. Come ha ben sottolineato Juan Antonio Simon Sanjurjo, la vocazione catalanista di Gamper era dovuta anche agli ottimi rapporti che aveva con la dirigenza della Lliga e, di conseguenza, con la borghesia locale che la sosteneva. Non appare casuale, in questo senso, l'appoggio che Gamper diede alla candidatura di Barcellona a ospitare i Giochi olimpici del 1924³², che, su pressione di de Coubertin del governo francese, sarebbero stati però assegnati a Parigi³³. Le Olimpiadi, infatti, rappresentavano con le Esposizioni universali, le migliori vetrine per mostrare al globo la forza e la modernità di una città, di una nazione o, come in questo caso, di una regione. Barcellona ospiterà l'Esposizione universale del 1929 e sarà candidata più volte a ospitare i Giochi e, come vedremo nel paragrafo successivo, ogni volta la sua candidatura avrebbe assunto un fortissimo valore simbolico, che avrebbe travalicato i confini dello sport.

Come ha scritto Ramón Meravitllas, però, sarà nel 1925 che la compagine diventò da «club catalano, a club della Catalogna». Durante la dittatura di Primo de Rivera, infatti, il governatore militare Milans del Bosch chiuse per sei mesi il campo de Les Cortes, poiché, durante un'am-

28. M. Morales Montoya, *Futbol Club Barcelona. De los orígenes a la consagración, 1899-1950*, s.l., Dicur, 2011, p. 8.

29. *Ivi*, p. 25; X. Pujadas Martí, C. Santacana, *De club deportivo a símbolo del catalanismo: el Barça (1915-1925)*, in "L'Avenc", 1999, n. 238, pp. 33-38.

30. A. Quiroga Fernández de Soto, *Goles y banderas...*, cit., p. 48.

31. J. González, E. Gonzalo, *Ser del Barça es... La larga historia de un éxito*, Barcelona, RBA, 2013, p. 24.

32. C. Santacana, *El Barça y el franquismo. Crónica de unos años decisivos (1968-1978)*, s.l., Apóstrofe, 2006, p. 26.

33. N. Sbeti, *Giochi di potere*, Milano, Le Monnier, 2011, pp. 75-76.

chevole contro lo Júpiter, i tifosi *blaugrana* avevano sonoramente fischiate la *Marcha Real*³⁴. In quell'occasione, il presidente Gamper era stato costretto alle dimissioni e all'esilio con l'accusa di favorire la causa secessionista³⁵.

La protesta dei tifosi catalani contro la *Marcha Real* era l'evidente conseguenza delle politiche repressive attuate nei confronti dei catalanisti da Primo de Rivera. Il 18 settembre del 1923, erano stati proibiti l'utilizzo della bandiera catalana e l'intonazione dell'*Els Segadors*, ma anche l'utilizzo, durante gli appuntamenti ufficiali, del catalano. A partire da quella data erano stati censurati i periodici e i libri che adottavano l'idioma locale ed epurati tutti gli insegnanti che simpatizzavano con il catalanismo³⁶. Tali misure, come ha ben suggerito Alejandro Quiroga, rispolverando un'affermazione di Calvo Sotelo del 1924, in Catalogna, avevano portato «un vasto settore della popolazione, che fino a quel momento si era opposto a ogni tipo di catalanismo, a simpatizzare con i catalanisti»³⁷. In questo senso lo spazio calcistico era diventato il terreno ideale per rivendicare la propria catalanità e il Barça che, grazie al suo presidente, aveva fin dal primo momento sostenuto le istanze catalaniste, era stato identificato come uno dei simboli della Catalogna.

Se è vero, come scrive Montalbán, che il calcio sia «una religión en busca de un Dios», il club *blaugrana* vide proprio in Gamper uno dei suoi primi dei, la cui morte nel 1930, lontano dalla regione, curiosamente pochi giorni dopo di Primo de Rivera, ne fece un martire. Di lì a poco, il Pantheon del Barça sarebbe stato arricchito dalla presenza di altri dirigenti, che, come Gamper, si sarebbero distinti nell'immaginario collettivo per le loro lotte a favore non solo della Catalogna, ma anche, più in generale, della libertà. Se è vero infatti, come ha affermato sempre Quiroga, che «nazionalismo e controrivoluzione fossero due facce della stessa moneta»³⁸, è anche vero che il carattere nazionalista della dittatura portò il catalanismo ad aprirsi alla sinistra. Con lo scoppio della Guerra civile, si creò un vero e proprio connubio tra il club catalano e la causa repubblicana.

34. J.A. Simón Sanjurjo, *La marea del deporte: fútbol y modernización en le origines de la sociedad de masas en España*, Tesis doctoral, Getafe, Universidad Carlos III de Madrid, 2011, p. 200.

35. R. Miravittlas, *La función política del Barça*, Madrid, Catarata, 2013, p. 9.

36. A. Quiroga Fernández de Soto, *Maestros, espías y lentejas. Educación y nacionalización de masas durante la Dictadura de Primo de Rivera*, in J. Moreno Luzón (ed.), *Construir España. Nacionalismo español y procesos de nacionalización*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2007, pp. 183-205.

37. Id., *Haciendo españoles. La nacionalización de las masas en la Dictadura de Primo de Rivera (1923-1930)*, Madrid, CEPC, 2008 (ed. or. 2007), p. 326.

38. *Ivi*, p. 323.

All'inizio delle ostilità, il *Barça* perse un altro presidente, Josep Sunyol. Quest'ultimo, che era anche deputato alle *Cortes* per la Esquerra Republicana de Catalunya, venne fucilato da un gruppo franchista che lo aveva intercettato sulla linea del fronte di Guadarrama³⁹. Come ha messo in risalto Jordi Salvador Duch, la fama del Barcellona FC come squadra repubblicana e di sinistra crebbe poi durante la tournée in Sudamerica nel 1937, dove la squadra catalana venne impiegata con la selezione Euskadi nella ricerca di fondi per la causa repubblicana⁴⁰. Nello specifico, tra il maggio e il settembre 1937, il *Barça* giocò alcuni incontri in Messico e negli Stati Uniti. Il primo Stato, infatti, accoglieva diversi rifugiati, fra cui un nutrito gruppo di catalani, che erano scappati dal territorio spagnolo allo scoppio della Guerra civile. Gli USA, invece, accoglievano migliaia di emigranti spagnoli, andati via dal loro paese alla fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento⁴¹. Con la vittoria di Franco, però, si tentò di far diventare anche il Barcellona funzionale al nazionalismo spagnolo.

Prima di passare al prossimo paragrafo, dedicato alla parabola del *Barça* durante il franchismo, appare opportuno fare un breve riferimento alla base sociale su cui, a partire dai primi del Novecento, fiorì il calcio in Spagna.

All'inizio del XX secolo, in Spagna e in particolare a Barcellona, a fare sport e a costituirne il pubblico erano soprattutto gli appartenenti alle classi più agiate. Nei primi trent'anni del Novecento, infatti, in Spagna si può parlare di società dei consumi dedicata solo alle *élite*. Le pubblicità di cosmetica e prodotti e le attività di tutela della salute si rivolgevano solo a un pubblico ristretto⁴².

Le classi più umili si avvicineranno gradualmente alle discipline sportive, dopo un lento processo che aveva visto la promulgazione di una legge sul riposo settimanale domenicale nel 1904, ma soprattutto dopo la promulgazione del decreto reale sulle otto ore lavorative nel 1919⁴³. La legge sulle otto ore impresso anche in Spagna un'accelerazione alla sportivizzazione delle classi popolari, così come era successo nello stesso periodo in altri Stati europei. A livello internazionale, infatti, all'indomani della fine della Grande Guerra si era sviluppato un dibattito sull'impiego delle ore di riposo da parte dei lavoratori che avrebbe creato le basi per l'organizzazione di strutture dopolavoristiche, alle quali un po' dapper-

39. Id., *Goles y banderas...*, cit., p. 49.

40. S. Duch, *Futbol, metàfora d'una guerra freda. Estudi atropològic del Barça*, Barcelona, Proa, 2005, p. 78.

41. J.M. Solé i Sabaté, J. Finestres, *El Barça en Guerra (1936-1939)*, Barcelona, Angle, 2006, pp. 118-127.

42. L. Enrique Alonso, F. Conde, *Historia del consumo en España: una aproximación a sus orígenes y primer desarrollo*, Madrid, Debate, 1994, p. 67.

43. J.A. Simón Sanjurjo, *Construyendo una pasión...*, cit., p. 51.

tutto venne delegata l'organizzazione dello sport di massa⁴⁴. In Spagna, sarà, comunque, solo durante la Seconda Repubblica che si inizierà a vedere una maggiore partecipazione popolare alla pratica sportiva. Tutto ciò era connesso al tentativo di democratizzare il sistema, stabilendo certe alleanze tra i differenti settori sociali più interessati alla trasformazione della vecchia Spagna e che ebbe grande eco ed espressione negli stessi sviluppi della società dei consumi⁴⁵. Tutto ciò fu conseguente anche al sensibile miglioramento delle condizioni sociali a cui erano soggetti i lavoratori spagnoli. All'inizio del secolo, gli stessi partiti politici erano poco attenti all'evoluzione del fenomeno sportivo. In ambito socialista, per esempio, pochi si preoccupavano di sviluppare tra i lavoratori un discorso volto alla pratica sportiva di massa, fatta eccezione per Pablo Iglesias che, “all'inglese”, pare vedesse lo sport come un'alternativa alla taverna⁴⁶. In questo senso, il fondatore del PSOE sembrava condividere l'idea che aveva riguardo allo sport un altro grande intellettuale socialista, Antonio Gramsci⁴⁷. In Spagna, poi, la stessa Chiesa cattolica fino agli anni Trenta era stata impermeabile al discorso sportivo, tanto che i primi esempi di ricreatori cattolici volti alla diffusione degli sport furono sempre di quel periodo. È comunque in qualche modo interessante notare come anch'essi si svilupparono inizialmente a Barcellona.

Un discorso differente riguarda la creazione del pubblico per gli eventi sportivi. Soprattutto quello calcistico cominciò ad aumentare progressivamente a partire dal secondo decennio del XX secolo. Tutto ciò era dovuto anche alla pubblicazione di un numero consistente di periodici sportivi, fra cui “El Mundo Deportivo”, che apparve nel 1906 con una prima tiratura di seimila esemplari⁴⁸. È chiaro comunque che la partecipazione pubblica alle kermesse sportive e in particolare a quelle calcistiche aumentò a partire dalla seconda metà degli anni Venti, per consolidarsi negli anni Trenta, e per essere consacrata definitivamente durante il franchismo. A essere protagoniste di questo sviluppo furono soprattutto le grandi città industriali, come Barcellona, Bilbao e Madrid, che dall'inizio del secolo erano i luoghi dove si stava sviluppando una nuova società di massa⁴⁹.

44. D. Serapiglia, *Introduzione*, in Id. (ed.), *Tempo libero, sport e fascismo*, Bologna, BradYpus, 2016, p. VIII.

45. L. Enrique Alonso, F. Conde, *op. cit.*, p. 82.

46. Á. Bahamonde Magro, *La escalada del deporte en España en los orígenes de la sociedad de masas*, in X. Pujadas (ed.), *Atletas y ciudadanos. Historia social del deporte en España 1870-2010*, Madrid, Alianza, 2011, p. 112.

47. A. Gramsci, *Il «football» e lo scopone scientifico*, in Id., *Sotto la Mole (1916-1920)*, Torino, Einaudi, 1960, p. 433.

48. *Ivi*, p. 110.

49. L.E. Otero Carvajal, *Ocio y Deporte en el nacimiento de la sociedad de masas*, in “Cuadernos de Historia Contemporánea”, 2003, n. 25, p. 178.

Il Barcellona FC nel contesto dello sport franchista e la rivalità con il Real Madrid

Durante l'intero arco della dittatura franchista, il Barcellona FC venne considerato uno dei mezzi attraverso i quali mantenere vivi i sentimenti catalanisti. Su ciò influi indubbiamente la rivalità con l'Español: l'altra compagine presente nel capoluogo catalano, che era nata sempre ai primi del Novecento in ambienti "castigliano parlanti". Fu, però, la rivalità con il Real Madrid a rafforzare questa immagine del *Barça* di baluardo del catalanismo, contrapposto al centralismo franchista, con cui, in qualche modo, i *blancos* vennero spesso identificati e confusi.

Prima di passare all'analisi del rapporto fra Barcellona e Real Madrid, è bene fare una premessa su cosa significasse lo sport e in particolare il calcio per il regime franchista.

L'affermazione di Francisco Franco nella Guerra civile e la conseguente costruzione del regime avevano portato alla creazione di nuovi simboli, volti alla diffusione tra le masse dell'idea di una "nuova Spagna". Come ha osservato Zira Box:

Dall'inizio della contesa, la futura dittatura fece fronte alla necessaria configurazione di una struttura simbolica con la quale poter confermare la propria legittimità e con la quale convertire il potere in autorità [...] Gli elementi che entrarono in gioco erano multipli e complessi: cerimonie e riti, feste e celebrazioni, necessità provvidenziali ed elaborazioni della storia, martiri ed epopee, simboli ed emblemi, discorsi e narrazioni, cadute e redenzioni, città e monumenti. Il fine di tutto ciò era chiaro: stabilire una *realità ideale* in cui la totalità della vita della Nuova Spagna percepisse un sentimento soggettivo⁵⁰.

Ai fini di questo studio, appare opportuno chiederci se anche lo sport potesse essere considerato dai vertici del regime un mezzo per consolidare questa "realità ideale". Effettivamente, lo sport portava in grembo tutte quelle caratteristiche funzionali alla costruzione di una religione politica spagnola, così come era avvenuto nell'Italia fascista e nella Germania nazista. Attraverso di esso poteva essere, infatti, creato quel culto della patria richiamato, su ispirazione degli esempi citati, da Ramiro Ledesma e da José Primo de Rivera⁵¹.

50. Z. Box, *España año zero. La construcción simbólica del franquismo*, Madrid, Alianza Editorial, 2010, pp. 19-20.

51. I. Saz, *Visiones e patria entre la dictadura y la democracia*, in Id., F. Archilés, *La nación de los españoles. Discursos y prácticas del nacionalismo español en la época contemporánea*, Valencia, PUV, 2012, pp. 270-271. Cfr. anche S. Juliá, *Historias de las dos Españas*, Madrid, Taurus, 2006 (I ed. 2004), pp. 317-353.

Ma perché lo sport poteva essere il veicolo per propagandare l’idea di nuova Spagna?

Soprattutto per la sua spontanea diffusione tra le masse. Esso rappresentava un mezzo per far passare il messaggio del regime in maniera sottile, poco invasiva e impositiva, ma forse più efficace. Attraverso di esso si potevano raggiungere, per dirla alla Preston, «quei milioni di spagnoli che non facevano parte né della Spagna ufficiale né della lotta alla dittatura»⁵²: una maggioranza silenziosa che poteva, partecipando agli eventi sportivi, evadere dalle difficoltà quotidiane. In questo senso, lo sport nascondeva un significato biunivoco: da una parte poteva costituire un eccezionale mezzo di evasione, dall’altra poteva veicolare il messaggio politico e nazionalista.

Tra le varie discipline fu il calcio a risultare il mezzo più efficace per l’affermazione del regime. Il valore “epico” degli incontri, la presenza tra le file dei vari club di martiri franchisti della Guerra civile⁵³, la costruzione di stadi pronti ad accogliere migliaia di persone nell’esercizio del rito domenicale del tifo, rendevano questa disciplina un terreno ideale sul quale sovrapporre spazio pubblico e spazio privato, facendo interagire le masse nel contesto della “Nuova Spagna”. Per tali motivi, pensiamo sia scorretta l’interpretazione di Javier Solana, il quale ha sottolineato come il calcio venne usato da Franco come «sonnifero politico» e vera e propria «droga sociale»⁵⁴. Al contrario, esso fu un mezzo di inclusione nella dittatura di una parte della popolazione, la quale poco comprendeva la politica culturale franchista. Come ha sottolineato Borja de Riquer, il franchismo disintegrò i movimenti culturali del paese, floridi fino a qualche anno prima, in quel periodo repubblicano che era noto come “epoca d’argento”. Nello specifico,

La politica culturale del franchismo si tradusse in un linguaggio giornalistico realmente illeggibile, in una produzione letteraria piena di omissioni tematiche e di ricorsi alle metafore, di un cinema e di un teatro di infima qualità; e tutto ciò era impregnato da un bigottismo ossessivo e da un ridicolo folclorismo nazionalista⁵⁵.

52. P. Preston, *Prologo*, in D. Shaw, *Fútbol y franquismo*, Madrid, Alianza, 1987, p. 12.

53. Ne sono un esempio i giocatori del Real Madrid Enrique Molina, morto in Russia mentre combatteva con la Division Azul e Ramón de Mendizábal Anezoga, morto durante la Guerra civile.

54. J. Solana, in D. Shaw, *Fútbol y franquismo...*, cit., pp. 65-67.

55. B. de Riquer, *La dictadura de Franco*, in J. Fontana, R. Villares (eds.), *Historia de España*, vol. VI, Sabadell, Crítica/Marcial Pons, 2010, p. 297.

In questo senso, il messaggio nazionalista veicolato attraverso il calcio risultava più accessibile, poiché pareva estraneo alle dinamiche politiche e aveva la capacità di coinvolgere un vasto pubblico, che, in questa maniera, diventava attore indiretto della vita del regime.

Scriva Kruger:

Il calcio ebbe una funzione duplice: dimostrare l'unità della Spagna tanto importante per i nazionalisti dopo la guerra civile, e creare la cultura dell'evasione, l'opportunità di parlare di qualcosa di distinto dalla guerra, dai problemi economici, dalla mancanza della libertà e della brutalità della polizia⁵⁶.

Il ruolo politico del calcio, fu, dunque, quello di rafforzare l'identità nazionale. Affermando ciò, potremmo incorrere nelle critiche di chi, come Duncan Shaw, asserisce che il calcio poteva rappresentare anche un modo per catalizzare l'opposizione regionalista⁵⁷. A riguardo, invece, possiamo essere d'accordo con Alejandro Quiroga, il quale sostiene:

Non si può dubitare che il calcio sia stato [...] capace di creare e produrre identità a livello locale, provinciale e regionale. Dall'inizio del XX secolo, le squadre di calcio si sono convertite in una fonte di identificazione collettiva e in espressione delle identità dei municipi e delle piccole comunità locali [...] Nella maggior parte dei casi, ciò nonostante, è stato dimostrato che la creazione o il rafforzamento delle identità provinciali e regionali basate sullo sport non ostacolava la creazione di un sentimento nazionale. Al contrario la costruzione delle identità locali, provinciali e regionali attraverso il calcio ha rafforzato quella nazionale. In questo senso il calcio, non è stato differente rispetto ad altri canali di nazionalizzazione di massa⁵⁸.

Effettivamente, benché il calcio fosse identificabile con le realtà locali, esercitava per il franchismo un ruolo paragonabile a quello delle feste folcloristiche e della storia locale, che, negli ultimi anni del regime, erano state recuperate come quinta essenza della nazione⁵⁹.

In questo modo, infatti, il regime cercava di governare le contraddizioni dei nazionalismi spagnoli: da una parte dando spazio all'espressione della cultura locale, dall'altra cercando di inserire quest'ultima in un contesto di unità nazionale.

56. A. Krüger, *Strength through Joy. The Culture of Consent under Fascism, Nazism and Francoism*, in J. Riordan, Id. (eds.), *The International Politics on Sport in Twentieth Century*, New York, E&FN Spon, 1999, p. 300.

57. D. Shaw, *Fútbol y franquismo...*, cit., pp. 17-18.

58. A. Quiroga Fernández de Soto, *Goles y banderas...*, cit., pp. 24-25.

59. X.M. Núñez Seixas, *Nuevos y viejos nacionalistas: la cuestión territorial en el tardofranquismo, 1959-1975*, in "Ayer", 2007, n. 68, pp. 85-86.

Bisogna comunque sottolineare come Franco non si accorse subito dell'importanza che lo sport e quindi il calcio potevano avere per il suo regime.

A differenza dell'Italia e della Germania, dove durante gli anni del fascismo e del nazismo venivano investite ingenti somme per lo sport, in Spagna le sovvenzioni venivano solo dalle scommesse, *las quintelas*⁶⁰.

Lo sport appariva un elemento centrale soprattutto per la Falange, tanto che sotto il suo impulso, in piena Guerra civile, anche la Spagna di Burgos sembrava avviata a un processo di “sportivizzazione” delle masse, attraverso l'ideazione di politiche del tutto simili a quelle elaborate dagli Stati dell'Asse.

Nel 1938, il Comitato Olimpico Internazionale aveva riconosciuto il Comitato Olimpico che i ribelli avevano costituito a Saragozza, mentre, sempre in quel periodo, era stato creato a Maiorca un “Después del trabajo”, che però non aveva riscosso molto successo.

Alla fine delle ostilità, il 22 febbraio 1941, era stata creata la Delegación Nacional de Deporte (DND) della FET (Falange Española Tradicionalista) e de las JONS (de las Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista), che controllava: il Comité Olímpico Español (COE), il Consiglio nazionale dello sport e la delegazione spagnola presso il Comitato Olimpico Internazionale.

La DND, per quasi tutto l'arco della dittatura, fu dominata dai falangisti, che fin da principio si erano proposti di creare un movimento sportivo in chiave fascista. Nel 1942, era stato questo organismo a presentare un progetto di legge che imponeva ai capoluoghi di regione e alle città superiori ai ventimila abitanti di costruire, nel giro di due anni dall'approvazione della legge, degli impianti sportivi⁶¹.

La DND dipendeva dalla Segreteria Generale del Movimento, vertice massimo della struttura falangista, come el Frente de Juventudes, la Sección Feminina, Prensa y Propaganda, Información e Investigación, gli ex combattenti della Vieja Guardia⁶².

Alla testa della DND era stato chiamato il generale José Moscardó Ituarte, eroe dell'assedio dell'*Alcázar* di Toledo. Benché il suo legame con lo sport si limitasse alla passione per l'equitazione e al tiro al piattel-

60. D. Shaw, *Fútbol y franquismo...*, cit., p. 24.

61. Archivo General de la Administración, d'ora in poi AGA, Secretaría General del Movimiento, d'ora in poi SGM, *Delegación Nacional de Deportes*, c. 51/18953, Construcción instalaciones deportivas municipios más de 20.000 habs., Proyecto Ley (1942).

62. C. Santacana, *Espejo de un Régime. Transformación de las estructuras deportivas y su uso político y propagandístico, 1939-1961*, in X. Pujadas (coord.), *Atletas y ciudadanos...*, cit., pp. 205-208.

lo, egli rimase a capo di questo ente fino alla morte, avvenuta nel 1955⁶³. Sottolineare il legame tra movimento sportivo e Falange è importante. Shaw mette in risalto, però, come la DND fosse stata data in mano alla Falange, affinché quest'ultima non creasse problemi in altri settori, come governatorati, ministero degli Affari Esteri o aziende⁶⁴.

Quale fu, però, l'effettiva efficacia della DND?

La DND diresse dall'alto le varie federazioni, nominandone presidenti e vicepresidenti, ma anche limitandone la libertà di movimento, convertendole, così, in istituzioni sterili. Scrive Simón che l'inefficacia della Real Federación Española de Fútbol (RFEF) derivava «dall'incompetenza dei presidenti e vicepresidenti eletti direttamente dai delegati nazionali in base al loro passato franchista»⁶⁵. Aggiunge, inoltre, lo stesso autore come «con il passare degli anni, gli stessi club cominciarono a essere molto critici con la RFEF e grazie alla perdita di potere e di influenza di quest'ultima, passarono a essere i veri artefici della trasformazione del calcio in uno sport di massa»⁶⁶. Tra i club a distinguersi furono proprio il Real Madrid e il Barcellona FC.

Ma qual era la situazione a Barcellona dopo la vittoria dei franchisti?

La vittoria di Franco aveva portato a una serie di limitazioni in tutta la Catalogna, come per esempio la soppressione dello Statuto d'autonomia, l'utilizzo pubblico del catalano, ma anche la proibizione di ogni manifestazione che fosse espressione del catalanismo, come l'ostentazione di tutti i simboli regionali. L'amministrazione pubblica era stata fatta oggetto di un importante processo di epurazione: a farne le spese circa 25.000 dipendenti pubblici. 700 maestri, poi, erano stati inviati nella regione nel tentativo di educare al nazionalismo spagnolo i giovani catalani. Si calcola che nel 1939 circa 100.000 catalani erano stati internati nei campi di concentramento franchisti⁶⁷.

Da questa epurazione non era stato esente il Barcellona FC. Nel 1940, il Consiglio superiore dello sport aveva imposto alla presidenza del club Enrique Piñeyro Queralt, marchese de la Mesa de Asta, che occupò quel posto fino al 1946. Quest'ultimo era un militare ed era un aiutante diretto di Moscardó, il quale era anche il capo delle forze di occupazione di Barcellona nel 1939. È bene sottolineare, comunque, che gran parte della

63. T. González Aja, *La política deportiva en España durante la República y el Franquismo*, in Id. (coord.), *Sport y autoritarismos. La utilización del deporte por el comunismo y el fascismo*, Madrid, Alianza, 2002, pp. 184-185.

64. D. Shaw, *Fútbol y franquismo...*, cit., p. 32.

65. J.A. Simón Sanjurjo, *España '82. La Historia de Nuestro Mundial*, Madrid, T&B, 2012, p. 49.

66. *Ibid.*

67. S. Duch, *Futbol, metàfora d'una guerra freda...*, cit., p. 81.

borghesia catalana si adattò o si convertì al franchismo in ottica anticomunista, rientrando presto a far parte della dirigenza del club⁶⁸. Il Barcellona, però, nel 1939 rischiava di scomparire. Alcuni avevano chiesto che, per sopravvivere, la squadra dovesse cambiare la propria denominazione in *España*, cosa che non avvenne, anche se venne richiesto un atto di discontinuità verso il passato. Per questo, il nome del club fu cambiato da *Barcelona Futbol club* a *Barcelona Club de Fútbol* e nel gagliardetto furono ridotte a due le bande della bandiera catalana⁶⁹.

Il 29 giugno di quell'anno, in occasione della prima partita del nuovo Barça franchista, che venne disputata contro un altro simbolo sportivo repubblicano, l'Atlético Bilbao, il capo del servizio di occupazione Félix Álvarez-Arenas Pacheco dichiarò: «Il Barcellona di oggi ha saputo cancellare per sempre il seme dell'antispanismo»⁷⁰.

Nel 1945, dunque, il Barcellona CF era completamente recuperato alla causa del regime, incominciando presto a mietere successi in ambito sportivo sia in patria sia all'estero. Tra il 1945 e il 1953, il club si sarebbe imposto in cinque campionati, tre Coppe del Generalissimo e due edizioni della Coppa Latina, la kermesse europea più importante prima della creazione della Coppa dei Campioni.

Ai fini di questo saggio appare necessario sottolineare come il Real Madrid, in quel periodo, vicesse molto poco. Quest'ultimo, infatti, nelle otto stagioni in questione, si era aggiudicato solo due edizioni della Coppa del Generalissimo (1946, 1947).

A quell'epoca, la squadra più quotata della capitale spagnola era considerata l'Atlético Madrid. Quest'ultima era anche ritenuta la squadra di calcio più vicina al regime, visto che era sostenuta dalla cupola militare franchista.

L'Atlético era stato rifondato alla fine della Guerra civile, il 22 settembre 1939, grazie alla fusione tra Athletic di Madrid e Aviación Nacional, tanto che per alcuni anni si sarebbe presentato con il nome di Atlético Aviación, sotto la presidenza del comandante Francisco Vives Camino. Per tali motivi, secondo l'ipotesi di Bahamonde Magro, l'Atlético poteva ambire a essere considerata la squadra simbolo di Madrid, pertanto del franchismo e della Spagna. Nel 1939 c'era chi, addirittura, proponeva che nell'operazione “Aviación” entrasse lo stesso Real, per dare origine a un'unica compagine della capitale. In questo caso, però, alcuni antichi soci del club riuscirono a stanziare una somma tale da resuscitare i *blancos*⁷¹.

68. *Ivi*, p. 84.

69. C. Santacana, *El Barça y el franquismo...*, cit., pp. 33-36.

70. *Ivi*, p. 34.

71. A. Bahamonde Magro, *El Real Madrid en la Historia de España*, Madrid, Taurus, 2002, pp. 193-194.

Come vedremo, il mito del Real simbolo del franchismo e del Barcellona simbolo occulto dell'antifranchismo sarà un prodotto degli anni Cinquanta.

All'inizio di quella decade, comunque, la squadra meglio attrezzata della *Liga* era il Barcellona. Essa poteva contare su fortissimi giocatori, tra i quali l'ungherese Kubala. Quest'ultimo, oltre a essere il più forte giocatore presente in Spagna a quell'epoca, era diventato anche, suo malgrado, un'icona della propaganda franchista anticomunista. Kubala, infatti, nel 1954, era stato il protagonista di un film/documentario dedicato alla sua vita, nel quale veniva raccontata la sua fuga dal regime comunista ungherese e il raggiungimento della "libertà" in Spagna⁷².

Il capoluogo catalano, poi, come nei primi del Novecento, era considerato ancora il più importante centro sportivo di Spagna, tanto da ospitare nel 1955 i Giochi del Mediterraneo. Fino alla prima metà degli anni Cinquanta, dunque, i semi del nazionalismo catalano nello sport, ma soprattutto nel Barcellona CF, sembravano essere stati definitivamente estirpati. La rivalità con il Real Madrid, però, trasformò nuovamente il club *blaugrana* in una delle "serre" in cui coltivare segretamente la pianta del catalanismo e dell'alterità rispetto allo Stato centrale spagnolo.

Bisogna comunque sottolineare come tale alterità del *Barça*, almeno inizialmente, rappresentasse il frutto più di una reazione emozionale che l'elemento finale di un processo politico definito e pianificato in sede ideologica.

Santacana fa nascere l'inizio della rivalità fra Barcellona e Real Madrid durante la doppia sfida della fase eliminatória della Coppa del Generalissimo 1942-1943, che si risolse con il punteggio complessivo di 4-12 (3-1/1-11) per i *blancos*. Durante quella stagione, questi ultimi avevano visto l'ascesa alla carica di presidente del club di Santiago Bernabeu⁷³. Appare semplice constatare, però, come sia stato il 1953 l'anno della svolta per il rapporto fra i due club, ma anche l'anno in cui finì la luna di miele fra il *Barça* e il regime franchista.

Il 5 aprile del 1953, presso lo stadio de Las Cortes, il match della *Liga* tra i due club si era concluso con l'espulsione di Kubala e del giocatore del Real Madrid Joaquín Oliva Gomà. Entrambi erano stati coinvolti in uno scontro di gioco che l'arbitro, D. Juan Gordeázabal, aveva giudicato

72. J.A. Simón Sanjurjo, *La utilización política del cine y el fútbol durante el franquismo: Kubala*, in G. Camarero (ed.), *Los ases buscan la paz. I Congreso Internacional de Historia y Cine, 5-8 septiembre 2007*, Getafe, Universidad Carlos III de Madrid, 2008.

73. C. Santacana, *El Barça y el franquismo...*, cit., pp. 36-37. Rispetto all'incontro citato si consiglia la lettura di A. Relaño, *Nascidos para incordarse. Un siglo de agravios entre el Real Madrid y el Barça*, Madrid, Martínez Roca, 2012, pp. 76-107.

essere stato causato da tutti e due. L'evento aveva provocato vibranti polemiche e soprattutto un intenso dibattito sulla decisione del giudice di gara, che, nei giorni a seguire, avrebbe trovato largo spazio sui mezzi d'informazione di massa⁷⁴.

L'eco provocata dall'episodio allarmò i vertici della DND. In quell'accesa discussione, infatti, era stato riscontrato il pericolo del riaccendersi in Catalogna di sentimenti antispagnoli e antifranchisti. Nella nota introduttiva alla relazione sull'accaduto di Sancho Dávila, presidente della Real Federacion Española de Fútbol, che era stata inviata al ministro segretario generale del Movimiento, Raimundo Fernández-Cuesta per descrivergli l'accaduto, Moscardó scriveva:

La straordinaria eco che è stata data all'episodio, specialmente dalla stampa e dalla radio, ha contribuito a fomentare passioni e commenti, che, secondo quanto mi riferiscono, hanno prodotto a Barcellona alcuni spazi di protesta e, in alcuni casi, hanno dato delle motivazioni a degli elementi politicamente distanti per creare un clima propizio per manifestare il proprio antispagnolismo⁷⁵.

Nello stesso documento Moscardó scriveva:

Si segnala alla sua attenzione, nel caso lo giudicasse conveniente, la necessità che la stampa e la radio non contribuiscano a incendiare passioni, che sebbene siano sane e lecite, costituendo parte della passione e della affezione sportiva, possono, ingigantite, creare situazioni che travalichino l'ambito sportivo⁷⁶.

La nota di Moscardó venne presa alla leggera dai vertici del Movimiento, che, però, pochi mesi più tardi, si trovarono a fare i conti con un altro ben più cruento scontro fra il Real e il Barça, quello relativo al caso Di Stefano.

Il corposo dossier presente all'AGA riguardante il contenzioso tra il Barcellona e il Real Madrid sulla proprietà del giocatore argentino è ben noto non solo agli storici dello sport ma anche al grande pubblico, visto che è stato oggetto, oltre che di numerose pubblicazioni divulgative, anche di diversi documentari televisivi. Per opportunità, dunque, non torneremo sulla vicenda⁷⁷. Quello che a noi interessa in questa sede è sottolineare co-

74. AGA, SGM, Secretaria general de la Falange Española Tradicionalista y de las J.O.N.S., *Secretaría Política, Sección Técnica*, c. 51/19035, Incidentes ocurridos en el partido de fútbol celebrado en Barcelona el día 5 de Abril, Relazione di S. Dávila per il ministro R. Fernández-Cuesta (16 aprile 1953).

75. *Ivi*, Introduzione di J. Moscardó alla relazione di S. Dávila per il ministro, segretario generale del Movimiento (17 aprile 1953).

76. *Ibid.*

77. *Ivi*, Di Stefano (agosto-settembre 1953).

me il passaggio del giocatore al club di Madrid abbia segnato l'inizio dell'ascesa dei *blancos* in senso sportivo, con la loro conseguente identificazione con il regime e la consequenziale identificazione del Barcellona, almeno a livello sentimentale, con il campo avverso. Per i tifosi del Barcellona, infatti, era stata la vicinanza tra Bernabeu e il regime franchista⁷⁸ ad aver sancito il passaggio della *Seata Rubia* al Real Madrid.

In realtà, leggendo i documenti, sembra che il caso Di Stefano rappresentasse solo un problema per il regime visto che, come in occasione dell'incontro fra Real e Barcellona dell'aprile del 1953, metteva in bella mostra sulla stampa il conflitto fra la società della capitale e quella del capoluogo catalano, creando degli spazi per il risveglio di movimenti catalanisti. Per questo, la Federazione spagnola aveva cercato di dare un "colpo al cerchio e uno alla botte", concedendo la proprietà del giocatore per due anni all'uno e per altri due all'altro club.

La rinuncia del Barcellona, per alcuni dovuta a pressioni politiche⁷⁹, alla proprietà di Di Stefano per due anni, coincise, però, con l'inizio di un periodo denso di vittorie per i *blancos*, i quali divennero realmente funzionali alle politiche del regime.

Scrive Francisco Corecedo:

La Spagna non ha un Impero, però cerca in qualsiasi caso di far sentire la sua voce come nazione. Il Real Madrid si presenta come un ambasciatore volante. Senza ombra di dubbio, i tre accadimenti più decisivi che ebbero luogo nel periodo che va dal 1950 al 1960 furono la firma del Concordato Vaticano, il patto con gli Stati Uniti e le cinque coppe Europa. Si può affermare che Pio XII, Eisenhower e Bernabeu portarono la Spagna ad essere un membro a pieno titolo della comunità internazionale⁸⁰.

Benché tale affermazione possa risultare eccessiva, racchiude un fondo di verità. I cinque successi di fila nella Coppa dei Campioni, dal 1956 al 1960, anno in cui vinse anche la prima edizione della Coppa Intercontinentale, determinarono per il Real una notorietà internazionale che la dittatura cercò di cavalcare.

In questo senso al franchismo erano funzionali i rapporti diplomatici intessuti con i club di tutta Europa e con gli enti sportivi europei e mondiali dal vicepresidente del Real, Raimundo Saporta⁸¹, che Simón defini-

78. D. Shaw, *Fútbol y franquismo...*, cit., pp. 46-50; Á. Bahamonde Magro, *El Real Madrid en la Historia...*, cit., p. 208.

79. Cfr. C. Santacana, *Il "caso" Di Stefano: sport e politica nella Spagna franchista, in Il pallone del tiranno*, Torino, SEI, 2014, pp. 227-267.

80. F. Corecedo, in T. González Aja (ed.), *La política deportiva en España...*, cit., pp. 197-198.

81. *Ibid.*

sce «il principale rappresentante del governo e delle istituzioni dello sport spagnolo di fronte agli organismi internazionali»⁸². Tali rapporti avevano acquisito negli anni Cinquanta un peso rilevante, poiché rientravano nel contesto di quella diplomazia culturale che il regime aveva concepito nel campo delle arti⁸³, in un periodo in cui Franco cercava di riaccreditarsi nel consesso internazionale.

La funzione diplomatica del calcio, però, come abbiamo accennato, inizialmente non era stata ben compresa da gran parte dei vertici del regime. Solo i falangisti credevano in questa funzione, avendo puntato su questo sport come mezzo diplomatico fin dalla Guerra civile (nel 1938 erano state organizzate alcune partite fra una selezione della Spagna di Burgos e il Portogallo, nell’ambito di incontri diplomatici)⁸⁴. Fu il 1950 l’anno durante il quale anche il resto della classe dirigente spagnola cominciò a comprendere quale ruolo potesse giocare il calcio nel contesto della politica estera. Quell’anno, infatti, due eventi segnarono questo cambio di prospettiva: la tournée di una selezione di giocatori spagnoli in Messico e i campionati del Mondo, che ebbero luogo in Brasile. In Messico, le partite della selezione spagnola avevano dimostrato come questo sport potesse riunire alla madrepatria anche quegli esuli che erano fuggiti dopo la Guerra civile⁸⁵. In Brasile, le vittorie della Spagna e l’elezione di Armando Muñoz Calero nel comitato esecutivo della FIFA⁸⁶ avevano dimostrato come, attraverso il calcio, l’immagine della nazione potesse avere dei benefici e come si potessero intessere relazioni attraverso canali differenti rispetto a quelli normalmente usati dagli organi diplomatici ufficiali. Ciò era fondamentale per Franco, soprattutto se pensiamo che in quel momento la Spagna faticava ancora a intessere alleanze in ambito internazionale, per il suo recente passato filofascista.

Negli anni successivi, il fatto che le “furie rosse” stentassero a portare a casa dei trofei, fece sì che la Spagna, in ambito sportivo internazionale, fosse identificata non con la nazionale, ma con il Real Madrid. Il club della capitale, infatti, grazie alle vittorie di cui abbiamo parlato, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, era riconosciuto come la più forte

82. J.A. Simón Sanjurjo, *España ’82...*, cit., p. 62.

83. Cfr. G. Quaggio, *El poder suave de las artes: la bienal de Venecia y la diplomacia cultural entre Italia y España (1948-1958)*, in “Historia del Presente”, 2013, n. 21, pp. 29-47.

84. A. Pena Rodríguez, *El intercambio propagandístico del fascismo ibérico: ocio, deporte, cine y turismo (1936-1940)*, in Serapiglia (ed.), *Tempo libero, sport e fascismo...*, cit., pp. 189-215.

85. AGA, SGM, Secretaría general de la Falange Española Tradicionalista y de las J.O.N.S., *Secretaría Política, Sección Técnica*, c. 51/19048, Sucesos Gira Mejicana Selección Española, 1953.

86. *Ivi*, c. 51/19003, Participación Española en el IV Mundial de Fútbol, 1953.

compagine europea. Ciò, unito al prestigio internazionale di Saporta, condusse lo stesso Real ad avere un ruolo nella politica estera spagnola.

Fu soprattutto durante il mandato di Fernando María Castiella (1957-1969) come ministro degli Esteri, che la squadra madrilenica assolse a questo compito. Castiella si impegnò con tenacia nel tentativo di agganciare la Spagna al carro della Comunità Economica Europea e migliorare il rapporto con gli Stati Uniti⁸⁷. Per fare ciò, però, bisognava proporre un'immagine del grande Stato iberico differente, rispetto a quella che circolava nel globo di ultimo baluardo del fascismo. L'immagine vincente del Real, unita all'ammirazione di cui godeva in tutto il mondo, potevano essere funzionali a questo scopo. Per questo, spesso venivano organizzate delle amichevoli dei *blancos* negli stessi giorni e nei luoghi in cui Castiella era impegnato in delicati *summit* internazionali. C'è da dire che la visibilità del Real a livello internazionale era amplificata ulteriormente dalla nascente televisione. I match internazionali della squadra di Bernabeu, infatti, a partire dal 1960, cominciarono ad andare in onda in eurovisione e costituivano il modo per mostrare agli abitanti del continente non solo lo spettacolo calcistico, ma anche il volto della nuova Spagna di Franco. Non è un caso che durante l'intervallo della prima partita del Real trasmessa in eurovisione, venissero mandate in onda delle sequenze dedicate alle bellezze storico-artistiche della Spagna⁸⁸.

Grazie al Real, la stessa città di Madrid diventò per alcuni settori del regime il luogo strategico in cui sviluppare nuove politiche sportive, marginalizzando la più turbolenta Barcellona.

Ne è un esempio, in questo senso, la *querelle* legata alla candidatura a ospitare le Olimpiadi del 1972.

Il primato di Barcellona come città dello sport spagnolo era durato almeno fino a metà degli anni Cinquanta: nel 1955, infatti, al capoluogo catalano erano stati assegnati i Giochi del Mediterraneo. Dopo la conquista da parte delle "furie rosse" del campionato europeo per nazioni nel 1964, proprio a Madrid contro l'Unione Sovietica, il governo del grande Stato iberico si era impegnato nel tentativo di portare in Spagna altri grandi eventi, come il mondiale di calcio e i Giochi olimpici. Per quanto riguarda i Giochi olimpici e i benefici che avrebbero portato al paese, vi era «l'interesse di un settore delle autorità politiche e sportive del franchismo e della stessa DND (rappresentata da personaggi quali: Fernando Maria Castiella, Manuel Fraga Iribarne, José Solís Ruiz, Juan Antonio

87. J.A. Martínez, *Historia de España siglo XX (1939-1996)*, Madrid, Cátedra, 1999, p. 153.

88. *España incorporada a la 'Eurovision'*, "La Vanguardia Española", 3 marzo 1960, p. 1.

Samaranch o José Antonio Elola-Olaso)»⁸⁹. Così nel 1965 si cominciò a pensare di organizzare i due grandi eventi. Per quanto riguarda i Giochi olimpici del 1972, si presentò subito forte la candidatura di Barcellona a cui fu contrapposta presto quella di Madrid. Benché molto più debole di quella catalana, il Comitato Olimpico Spagnolo scelse la candidatura della capitale⁹⁰, a cui però il Comitato Olimpico Internazionale, il 26 aprile del 1966, preferì Monaco.

Soffermarci, brevemente, sulla scelta della candidata spagnola per le Olimpiadi del 1972 risulta importante ai fini del nostro studio, poiché ci permette di comprendere quali rapporti di forza esistessero tra le due grandi città iberiche e il regime franchista a metà degli anni Sessanta e quale fosse la loro valenza simbolica. Simón Sanjurjo ci racconta come vi siano delle difficoltà nel reperire una base esaustiva di documenti che ci permettano di comprendere i perché della scelta di Madrid⁹¹.

Facendo, però, uno sforzo di immaginazione possiamo mettere in campo altre ipotesi. La scelta di destinare alla capitale l'organizzazione dei Giochi potrebbe essere stata dovuta a quattro fattori: la volontà di investire economicamente sull'edilizia della capitale, la profonda identificazione di Madrid con il potere centrale del regime, la connotazione regionalista di Barcellona, ma, soprattutto, il legame storico dello stesso capoluogo catalano con i Giochi olimpici. Trent'anni prima, infatti, quest'ultimo avrebbe dovuto ospitare le Olimpiadi popolari⁹², la kermesse che si sarebbe dovuta contrapporre alle Olimpiadi di Berlino, considerate un'operazione di propaganda per il terzo Reich. La manifestazione però non ebbe mai luogo per l'inizio della Guerra civile, che vide l'*incipit* il 19 luglio 1936, proprio nel giorno in cui dovevano iniziare i Giochi⁹³. Come nel 1936, teatro dell'evento era stato scelto lo stadio del Montjuïc: pur avendo ospitato i Giochi del Mediterraneo, nel contesto olimpico rappresentava un simbolo implicito della resistenza al regime franchista⁹⁴.

89. J.A. Simón Sanjurjo, *Els Jocs Olímpics de Franco. Una anàlisi de la candidatura frustrada de Barcelona '72*, Barcelona, Fundació Barcelona Olímpica 2014, p. 34.

90. *Ibid.*

91. *Ibid.*

92. È bene sottolineare come Barcellona nel 1931 avesse concorso con Berlino per ospitare i Giochi. All'epoca, però, questa candidatura non aveva nessuna connotazione di alternativa politica, visto che quella della capitale tedesca nasceva nel contesto di una Germania ancora democratica.

93. Rispetto alle Olimpiadi popolari leggasi: C. Santacana, X. Pujadas, *L'altra olimpiada. Barcelona '36*, Badalona, Llibres de l'Índex, 1990.

94. Non è un caso che nel 2001 lo stadio sia stato intitolato a Lluís Companys, presidente della *Generalitat* di Catalogna, fatto fucilare da Franco nel 1940.

Sostenere il progetto olimpico catalano del 1972 avrebbe voluto significare riportare alla memoria quell'evento, mettendo all'indice quello che veniva considerato, insieme al Portogallo, l'ultimo regime fascista d'Europa. Inoltre, tutto ciò era maggiormente pericoloso, poiché la Germania federale si accingeva a presentare la candidatura di Monaco, che, al contrario, voleva essere la risposta di una Germania nuova e democratica a Berlino 1936. Barcellona, poi, era pur sempre la città del *Barça*, i tifosi della quale avrebbero potuto inscenare di fronte alle televisioni di tutto il globo una qualche manifestazione catalanista, antispannolista, e dunque antifranchista. Per questo era meglio puntare su Madrid, simbolo dell'unità spagnola e del regime, come era ormai diventato lo stesso Real. Bisogna però sottolineare come il regime cercasse di tutelare anche il ruolo del capoluogo catalano. Per fare ciò nel 1967, Juan Antonio Samaranch, uno degli organizzatori dei Giochi del Mediterraneo del 1955, fu nominato membro del Comitato Olimpico Internazionale, incominciando un'ascesa che lo avrebbe condotto nel 1980 ad assumerne la presidenza.

Come sappiamo, le Olimpiadi del 1972 vennero assegnate proprio a Monaco. Sempre nel 1966, però, alla Spagna, venne data l'opportunità di organizzare la fase finale del mondiale di calcio del 1982.

Conclusioni

I Giochi olimpici sarebbero arrivati in Spagna più tardi, proprio grazie a Samaranch. Barcellona, infatti, avrebbe ospitato le Olimpiadi del 1992, nello stesso periodo in cui il PSOE di Felipe González stava cercando di creare una nuova idea di nazione⁹⁵ e nell'anno in cui il *Barça* guidato da Cruyff vinse la sua prima Coppa dei Campioni, riuscendo, finalmente, a legittimarsi a livello internazionale.

La parabola della Barcellona sportiva e del *Barça* in relazione al catalanismo dell'ultimo quarantennio attraversano, però, anche il complesso periodo della Transizione: argomento che è stato ben descritto dal libro di Carles Santacana, dedicato alla decade 1968-1978⁹⁶, e dal significativo capitolo di Alejandro Quiroga rivolto al periodo successivo⁹⁷. Il legame tra *Barça* e catalanismo, infatti, si sviluppò ulteriormente dopo il 1975 nel contesto di quello che Núñez Seixas definisce come processo di delegittimazione «del patriottismo spagnolo, di cui si era appropriato il regi-

95. G. Quaggio, *1992: la modernidad del pasado. El PSOE en busca de una idea regenerada de España*, in "Historia y Política", 2016, n. 35, pp. 95-122.

96. C. Santacana, *El Barça y el franquismo...*, cit.

97. A. Quiroga Fernández de Soto, *Goles y banderas...*, cit., pp. 171-202.

me franchista nella sua dimensione simbolica e discorsiva»⁹⁸. In Spagna nel 1976, come in Italia nel 1945, il discorso nazionale, essendo stato monopolio dello Stato fascista perde peso, per rinascere solo molti anni dopo⁹⁹. Proprio per questo ancora oggi, «il problema catalano torna a occupare un ruolo centrale nell’agenda politica spagnola»¹⁰⁰.

L’obiettivo di questo saggio è stato, dunque, quello di descrivere quali fossero le radici del legame tra il club *blaugrana* e quel sentimento catalanista che ancora oggi trova lo spazio per essere palesato nelle manifestazioni sportive. Il Camp Nou, è, infatti, un luogo dove sovente vengono mostrati simboli che inneggiano all’indipendenza della Catalogna: una causa di cui sono fieri sostenitori, oltre a molti tifosi, anche alcuni giocatori del club *blaugrana*. Ci chiediamo, però, se effettivamente gioverebbe al Barça la costituzione di una Repubblica di Catalogna. A nostro avviso la risposta è negativa: il Barça confinato in un campionato catalano, perderebbe il suo impatto mediatico a livello globale, poiché le sue stelle preferirebbero giocare in tornei ben più importanti. Inoltre, a livello sentimentale, che ne sarebbe di un Barcellona FC privo del *Clásico* (i due incontri annuali della *Liga* con il Real)?

Come scriveva Montalbán, Barcellona e Real Madrid sono «*enemigos necesarios*»¹⁰¹. In questo senso, anche per le rivalità calcistiche vale il discorso sulle nazioni sviluppato da Anthony Smith e John Hutchinson nel volume *Nationalism* e ben sintetizzato da José Neves, secondo il quale una nazione viene definita in base alle altre nazioni¹⁰². Allo stesso modo il Barça viene definito in base al suo rapporto con il Real. In fondo, come ha sottolineato in maniera poetica Álvarez Junco, «l’uomo ha bisogno di avere un’identità»¹⁰³, e l’identità catalanista del Barcellona FC è stata rafforzata proprio dalla sua alterità rispetto al Real: lo specchio della dicotomia tra il capoluogo catalano e la capitale spagnola, simbolo del centralismo statale. Senza questo contrasto, tale connubio tra Barcellona FC

98. X.M. Núñez Seixas, *Patriotas y demócratas. El discurso nacionalista español después de Franco*, Madrid, Cantarata, 2010, p. 18.

99. A. Botti, *Iglesia y Nación en los años de entreguerras en la historiografía del postfranquismo*, in Id., F. Montero, A. Quiroga, *Católicos y patriotas. Religión y nación en la Europa de entreguerras*, Madrid, Silex, 2013, p. 113.

100. C. Molinero, P. Ysàs, *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Barcelona, Crítica, 2014, p. 13.

101. M. Vázquez Montalbán, *Fútbol...*, cit., pp. 63-132.

102. J. Neves, *O Euro 2004, história de um evento*, in Id., N. Domingos (eds.), *Uma história de desporto em Portugal*, vol. II, *Nação, império e globalização*, Vila do Conde, Quidnovi, 2011, p. 156; A. Smith, J. Hutchinson, *Nationalism*, Oxford University Press, 1994.

103. J. Álvarez Junco durante la presentazione di *Dioses útiles. Naciones y nacionalismos*, del 28 giugno 2016.

e catalanismo potrebbe perdere senso: forse non ci sarebbe più un presidente del Real come Bernabeu a dire che «il problema della Catalogna sono i catalani», come forse non ci sarebbe un presidente del *Barça* quale Narcís de Carreras a rivendicare che il Barcellona è «*més que un club*».